

Le periodiche «riproposte» del filosofo tedesco

Se il vizio dei confronti, dei parallelismi, delle semplificazioni alla luce dei luoghi comuni del buon senso, se l'ostinata preoccupazione di dirigere, con una serie di giudizi perentori quanto velletari, il corso dell'esposizione, non alterassero l'andatura coscienziosamente didattica ed esplicativa delle sue pagine migliori, la recente Guida a Nietzsche del germanista britannico Joseph P. Stern potrebbe forse essere letta con qualche utilità da chi voglia cominciare ad orientarsi sul filosofo «inattuale» gettato oggi in pasto persino alla curiosità epidemica dei rotocalchi. Ma appunto il problema è più difficile, e direi quasi pregiudiziale per chi voglia interessarsi a Nietzsche, è quello di diffidare dei confronti in ordine ai quali la triade Marx-Darwin-Nietzsche diventa una sorta di passo obbligato, d'imperativo metodologico. Si direbbe che solo la «logica» del confronto ci permetta di raggiungere un comodo posto a sedere sul bellissimo pullman panoramico, ad aria condizionata, della «cultura» moderna. Sarà perché questa logica del confronto o della comparazione di valore acquista, nei termini ingenui con cui viene posta, l'illusoria importanza di un passe-partout per mezzo del quale è possibile entrare o uscire, da Marx a Freud a Nietzsche, senza chiedere il permesso né alla filologia né alla storia, per stabilire i limiti di questo o di quello, la grandezza dell'uno, la pochezza dell'altro etc.

E' evidente che questa prospettiva si traduce nell'altra, per la quale sono detti marx-nietzscheani quegli studiosi marxisti che sarebbero debitori a Nietzsche del loro revisionismo o, viceversa, quegli studiosi nietzscheani che non possono fare a meno di richiamarsi a Marx se non altro per dimostrare quanto sia più avanzata rispetto a quest'ultima una lettura gauchiste di Nietzsche, nel quale si troverebbe, finalmente, un marxismo non-dialectico, un deciso antifascismo, e infine il rilancio di una pratica del negativo che incenerisce i mostri dogmatici di una tradizione rivoluzionaria di classe.

Ma come non è questione di confronti, così neppure è questione di etichette: il fatto che le distanze tra pensatori lontani da loro (nel senso almeno che non si sono potuti e forse neppure voluti — è il caso di Nietzsche per Freud — conoscere) risultano oggi accortate e che sia possibile contaminare nominalisticamente orientamenti filosofici diversi e talora anche contrastanti tra loro, può essere il sintomo positivo di una spregiudicata circolazione e assimilazione di idee, senza ricerenziali timori o

Nietzsche: ha successo ma quanti malintesi

Il fascino e il pericolo dei confronti con Marx e Freud
La fortuna della sua critica alla società borghese

Perché non è un diavolo da esorcizzare

Sono usciti in questi giorni tre libri di Friedrich Nietzsche: di Joseph Stern una Guida a Nietzsche (Rizzoli, pp. 159, L. 2.800), gli Scritti su Nietzsche di Giorgio Colli (Adelphi, pp. 210, L. 3.500) e il primo volume della monumentale Vita di Nietzsche di Curt Paul Janz (Laterza, pp. 802, L. 30.000) dal sottotitolo Il profeta della tragedia e che copre il periodo 1844-1879.

Nietzsche nel
1867 in divisa
da artigliere

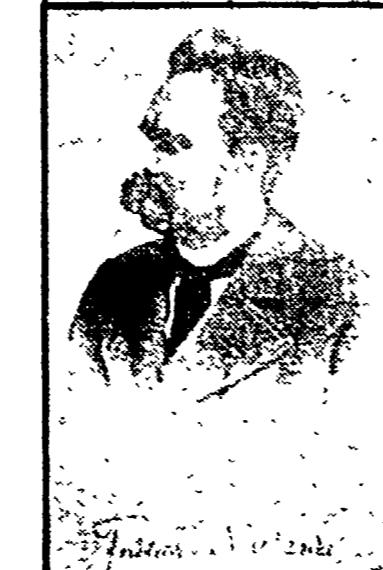


acritici tabù, la riprova di possibili «investi» operati dalla riflessione posteriore non tanto sul trono, vecchio o nuovo che sia di quelli autori, quanto sui rami della loro estrema discendenza. Insomma, ad onta del fatto che oggi esercitano una particolare attrattiva i modi solitamente metaforeici e ironicamente problematici della sperimentazione nietzscheana per quanto riguarda la analisi delle basi volutamente nascoste, cioè sottaciute o mistificate di un mondo di valori platonico-cristiani o le figure di una coscienza critica e autocritica, ma fondamentalmente tragica, del nichilismo.

Occorre tuttavia ricordare che mai come per Nietzsche risulta pericoloso tradurre in moneta spicciola le affermazioni o le interrogazioni aforistiche, gli spigoli e le sinuosità problematiche, del quadro, ancora tendenzialmente possibile, di una ma-

sferendo il suo non-detto nell'immediata comprensibilità di quanto è detto con accentuazione di assoluta sicurezza e senza «relatore» di senso, in maniera univoca. Si rischia così di cadere in balia delle «affuzioni», quali furono, al loro grado infimo, quelle della propaganda nazional-socialista. Parlando «di animi bassi o patologicamente deviati» nella sua limpida prefazione a Scritti su Nietzsche, dove sono raccolte le varie note di commento alle opere nietzscheane via via pubblicate nell'edizione critica da lui curata con Mazzino Montinari, Giorgio Colli allude appunto a questo perito: «è un suggerimento prezioso per chi voglia davvero rendere giustizia al «filosofo scellerato». Ma non è oggi divenuto anche Marx, per i tanti frettolosi e impazienti fabbricatori di bare che pur si muovono così alacramente nella «sinistra» italiana, un «filosofo scellerato»?

Ferruccio Masini



di Nietzsche indicandoci i segni materiali della loro temporaliità.

Concluderò senza entusiasmo. Di tante letture posso dire che in Italia tendono a prevalere, nella circolazione più ampia, due proposte, nel complesso desolanti, che mostrano come sia quasi un destino di Nietzsche di essere trascritto secondo cattive popolarità. L'una, la lettura più futile e avara: quella del «danzatore» anarchico, petulante, edonista, individualista, omoblocco; lo strategia del privato come opera d'arte e del pubblico come esibizioni che chiama questi vizi libertà e critica di contrapporre a chi ha sempre lottato contro i campi di concentramento ma continua a pensare che si può cercare un progetto di storia collettiva e di felicità comune. L'altra lettura è quella che produce retorica filosofica intorno alla ragione profonda della catastrofe: la volontà di potenza di Nietzsche è il segno di riconoscimento dell'ultimo atto di una distruzione che un'intera civiltà coltiva inconsciamente approfondendo una perdita originaria. Certamente nella nostra epoca esistono catastrofi immense, ma ciascuna d'esse occorre capirla per quello che è con una ostinata pazienza intellettuale: esse non sono certo le prove di una filosofia più di quanto la peste o i terremoti fossero la prova del catino divino.

Non vorrei che un'altra volta cattive popolarità diventassero le interpretazioni prevalenti dei testi di Nietzsche: anche se è una cosa da spiegare come mai una filosofia che si diverte in uno spazio inattuale diventi così spesso un repertorio di «entrate» nel discorsi che corrono. Questioni di linguaggio, certamente: ma è un mare di problemi.

Fulvio Papi

possia tradurre l'espressione «spiriti liberi» di Nietzsche. Nel razionalismo critico di Banfi il ruolo che giocava la filosofia di Nietzsche era quella della vita come elemento irriducibile alla forma (una «mancanza» che non può rappresentarsi mai attraverso una identificazione, come si direbbe oggi con un altro lessico). La cultura offre significati alla vita e l'esistenza in questa costellazione di norme, valori, oggetti ideali legge le sue direttive di senso, ma il tenore della vita incrina continuamente il sistema delle sintesi e riapre la tessitura del discorso. Mi rendo naturalmente ben conto che Nietzsche era letto in una strategia filosofica abbastanza simile a quella di Simmel: di modo che una serie di problemi dei testi di Nietzsche vengono oscurati dall'unicità dell'uso teorico e, addirittura, vengono oscurati quelli che potrebbero mettere in crisi l'orizzonte olimpico di una filosofia della cultura.

Ma contavano invece due cose. La prima: la frattura nella memoria di allora rimase celebre. Ma la sua lettura veniva da molto lontano. Credo di poter dire senza rientro di Nietzsche, anche se ormai si veleggia verso pose manieristiche e ripetizioni ossessive. Anche per questo credo che si debba essere gratti a quegli scalfi di libri.

Mi pare un fatto positivo questo rientro di Nietzsche,

Il suo tempo non è l'eternità

Vittima di una cattiva popolarità e di letture distratte o interessate, che astraevano dalla realtà storica

La lezione di Antonio Banfi

Le considerazioni degli indirizzi europei assimilati dal fascismo (pensiamo a Nietzsche accadono con l'ottavo volume, intitolato *Di là dal bene e dal male e La genealogia della morale*, dell'edizione della casa Mannoni di Milano, «prima traduzione italiana autorizzata dalla malfamata edizione di Lipsia del 1922, prefazione della sorella Elisabeth Förster Nietzsche, nota a tutti per l'animosità nazista e per la filologia della falsificazione. Nel caso specifico non poteva falsificare niente perché, come sanno tutti, le opere erano state pubblicate da Nietzsche stesso, l'una nel 1887, l'altra l'anno successivo. Il testo, stampato su una carta così ruvida da sembrare carta assorbente, era tradotto con molti difetti, ma infine era leggibile, specie per uno sprovveduto come ero io).

Il margine del libro reca i segni di due letture a distanza di qualche anno. Vai la pena di parlarne non perché fossero le mie letture ma perché hanno un loro senso più generale. Del resto non essere in genere quando si tratta di cose simboliche è estremamente difficile. La prima è una lettura «di guerra» imprecisa e condotta come se si dovesse compiere con la matita qualche vendetta. Non ricordo proprio se avessi letto (come è probabile) l'articolo di Lukacs. La crisi della filosofia borghese e le filosofie della crisi che era comparsa nell'ultimo numero del Politecnico nel dicembre del 1947, una antenima della *Distruzione della ragione*. Comeunque questo testo diceva: «Che questo svilimento (la crisi della razionalità filosofica, ndr) sfociò nella cosiddetta ideologia del fascismo non è che un aspetto ancora più serio della crisi: ed è facile constatare come sia insostenibile la resistenza offerta dalle filosofie borghese all'ideologia fascista. Anzi, una par-

demonizzazione. Volontà di potenza, superuomo, belva bionda non erano più parole da leggere come se fossero testezze per edificazione barbara della gioventù hitleriana.

Da quindici anni a questa parte la filosofia di Nietzsche, che, per la verità ha sempre avuto sui fondali profondi della cultura, è stata riportata sulla scena con una serie di interpretazioni molto forti che, a loro volta, hanno ridistribuito parti, ruoli, significati a larghi spazi della filosofia contemporanea. Si è così formata una vera e propria biblioteca: contendersi Nietzsche per portarlo dalla parte di un Marx immane o contro un Marx altrettanto immaginario, appropriarsi di Nietzsche come segno filosofico di una tragedia epocale, entrare nella scrittura di Nietzsche come esempio di un progetto di «decostruzione» del logo, usare le sue forme generali per accentuare i segni della decadenza, leggere Nietzsche come una forma di ermenitica filosofica: sono queste le etichette di scaffali di libri.

Mi pare un fatto positivo questo rientro di Nietzsche, anche se ormai si veleggia verso pose manieristiche e ripetizioni ossessive. Anche per questo credo che si debba essere gratti a quegli scalfi di libri.

Ma contavano invece due cose. La prima: la frattura

nella memoria di allora rimase celebre. Ma la sua lettura veniva da molto lontano. Credo di poter dire senza rientro di Nietzsche, anche se ormai si veleggia verso pose manieristiche e ripetizioni ossessive. Anche per questo credo che si debba essere gratti a quegli scalfi di libri.

Non vorrei che un'altra volta cattive popolarità diventassero le interpretazioni prevalenti dei testi di Nietzsche: anche se è una cosa da spiegare come mai una filosofia che si diverte in uno spazio inattuale diventi così spesso un repertorio di «entrate» nel discorsi che corrono. Questioni di linguaggio, certamente: ma è un mare di problemi.

Fulvio Papi



Se il giovane «selvaggio» impara a scrivere

Ragazzi confusi in perenne movimento
con lavori, e amori, instabili:

sono gli «Altri libertini»
descritti finalmente con efficacia
e senza autocommisurazione
dall'esordiente Pier Vittorio Tondelli

A proposito di letteratura,
crisi di valori e '68

romani, poesie. Ma nel libro di Tondelli — ed è qui che si voleva arrivare! — vi è un punto di novità che mi appare sostanziale. In tutti i contesti sopra ricordati — e persino, parzialmente, in Boccalone di Palandri, che già in parte si discosta dal quadro generale — l'ottica era o quella della «rivolta», o quella della «la mela», del piangere ad dossi per la propria emarginazione e la cattiveria della società degli adulti.

Qui nulla di tutto questo: il ritaglio d'Italia — e d'Europa — che Tondelli trae a propria matrice, fa parte, semplicemente, dell'esistente: è una di quei piani, giustapposti ma insieme l'uno all'altro, «organici», che caratterizzano l'odierina società nei Paesi a maggiore sviluppo capitalistico. Un testo che si può scegliere — o in cui ci si può trovare inseriti — a preferenza di un altro, o che si può attraversare in un'epoca della propria vita, la prima giovinezza, salvo poi ad abbandonarlo: uno spazio, una realtà come un'altra. Ogni connotazione moralistica è remota, per altri modi di vita, di solito nè invidia, nè sprezzo.

Tutto ciò sembra dover confermare che il '68, appunto, esprimeva, prima di ogni altra cosa, mutamenti profondi, strutturali, sia pure sempre all'interno della formazione socioeconomica capitalistica: che in un modo a volte oscuro a volte argomentato coloro che allora erano giovani e giovanissimi si se ne resero conto; che, proprio perciò, il '68 continuò.

Vi è da chiedersi quanto questa realtà sia stata riconosciuta al livello della coscienza diffusa; ma soprattutto vi è da chiedersi di quanto se ne siano resi conto — analiticamente, scientificamente — le grandi istituzioni politiche, culturali, sindacali, della sinistra italiana. I ragazzi rappresentati da Tondelli non sono certo la regola; ma neanche, ormai, l'eccezione: sono nella nostra società, nella nostra cultura, e ne esprimono una delle caratteristiche da considerare — almeno a medio termine — emergenti.

Mario Spinella

Ma come si collegano queste considerazioni, che possono apparire d'indole generale, con il romanzo di Tondelli? Tanto più che si tratta di una narrazione che non trae la sua materia dal '68 in senso stretto, ma da circa un decennio dopo, e che non affronta, se non marginalmente, l'esperienza della militanza studentesca, né si tratta di un altro romanzo dietro cui si trova lo stesso del titolo, «Altri libertini».

La questione non è di poco momento, almeno per un marxista che non esiti a definirsi, per quanto questo aggettivo abbia un senso, «ortodosso». Ortodosso almeno quanto basta per ritenere che, sia pure attraverso le molte mediations, vi è un nesso tra organizzazione della produzione materiale e produzione culturale, tra struttura e sovrastruttura. Da questo punto di vista, per semplicità che possa apparire, la domanda intorno al '68 e le relative risposte diventano infatti comprensibili: «se i soli campi diversi come la politica, la sociologia, la cultura, la produzione artistica, un'ampia discussione sul '68 e sui sogni che avrebbe oggi diviso anche Marx, per i tanti frettolosi e impazienti fabbricatori di bare che pur si muovono così alacramente nella «sinistra» italiana, un «filosofo scellerato»?»

Quando osserva Colli sull'opportunità di leggere Nietzsche non come «qualsiasi» di compiuto e di conclusivo, ma come «un'individualità in espansione», «per la quale il tempo non è altro che la condizione del suo manifesterà» è un suggerimento prezioso per chi voglia davvero rendere giustizia al «filosofo scellerato». Ma non è oggi diventato anche Marx, per i tanti frettolosi e impazienti fabbricatori di bare che pur si muovono così alacramente nella «sinistra» italiana, un «filosofo scellerato»?

Pier Vittorio Tondelli

Un decennio dopo

Ma come si collegano queste considerazioni, che possono apparire d'indole generale, con il romanzo di Tondelli? Tanto più che si tratta di una narrazione che non trae la sua materia dal '68 in senso stretto, ma da circa un decennio dopo, e che non affronta, se non marginalmente, l'esperienza della militanza studentesca, né si tratta di un altro romanzo dietro cui si trova lo stesso del titolo, «Altri libertini».

La questione non è di poco momento, almeno per un marxista che non esiti a definirsi, per quanto questo aggettivo abbia un senso, «ortodosso».

Le storie che Tondelli costruisce, tuttavia, sarebbero apparse come vere imitazioni di modelli letterari statunitensi ancora dodici o quindici anni fa storie di droghie, di buchi, di amori omosessuali, ma soprattutto storie di rapporti moltiplici e spesso confusi tra giovani, come si diceva una volta «di ambi i sessi». I luoghi sono le strade, le autostrade, le banchine, le piazze, le strade. In case, quando ci sono, sono anche luoghi di transito, di un va e vieni continuo, dove spesso si dorme nel sacco a pelo e alla sera non si sa mai bene chi si ritroverà

nella propria stanza, o nel proprio letto. Ciò avviene a Correggio come in Marocco, a Bologna come a Bruxelles o ad Amsterdam; sembra quasi che una sala d'aspetto, un parco pubblico, l'abitacolo di un'automobile siano del tutto intercambiabili con quella che una volta era la casa».

Un rapporto in certo senso analogo lo si ha con il lavoro: prima o poi, in modo o nell'altro, quasi tutti i personaggi rappresentati in «Altri libertini» lavorano: fanno gli sgatterati — poniamo o collaborano a mettere insieme uno spettacolo, si inseriscono nelle varie istituzioni, dalla scuola ai centri sociali, si prostituiscono, studiano, trafficano, e via discendendo, fino a un provvisorio, occasionale, legato a un bisogno immediato e urgente di denaro: la instabilità è la regola.

Si tratta di modalità del comportamento che ormai sono state ampiamente riferite dalle cronache, dalle inchieste giornalistiche o sociologiche, da racconti, confessioni, lettere alla stampa,

ma non sono facilmente identificabili.

Il problema è insomma quello di «posizionare» il libro, di presentarlo con caratteristiche tali da renderlo appetibile ad una fascia specifica di consumatori.

La pubblicità appare nella maggioranza dei casi estremamente simplificata: spesso l'editore si limita ad elencare le novità con brevi indicazioni circa l'argomento. Altre volte l'annuncio è concepito in termini analoghi a quelli della comunicazione pubblicitaria tradizionale: la *head-line* (il titolo dell'avviso), che nelle altre iniziative contiene la frase-chiave della campagna, ripropone il titolo del libro, mentre il testo (*il body-copy*), in uno spazio che riecheggia quello della critica letteraria, ne espone per sommi capi il contenuto; il *visual* (l'immagine) riporta la copertina o, nel caso si tratti di un personaggio noto, la figura dell'autore. La comunicazione, nel suo complesso, sembra però essere destinata a già lettori, l'informazione prevale sull'aspetto pubblicitario. E siccome chi legge, si suppone, è dotato di un senso critico più sviluppato, nei suoi confronti è anche più difficile adottare quelle tecniche di persuasione tipiche della pubblicità che fanno invece spesso pressa su di un consumatore meno smaliziato.

Franco Pesenti

Il persuasore occulto in libreria

Strategie e astuzie di una pubblicità atypica - La difficile ricerca dello slogan

«Un industriale che deve vendere un